

# 1989. Trent'anni dopo

*Federico Romero\**

## *1989. Thirty years on*

1989 was read in the West not only as the end of Communism but as the final triumph of liberal capitalism on a world scale. The policy choices that followed from such a triumphalist premise are at the roots of many of our current problems. This article discusses some of them with a particular focus on Europe and the US.

Key words: Liberal capitalism, Globalism, Nationalism, European integration, EU

Parole chiave: Capitalismo liberale, Globalizzazione, Nazionalismo, Integrazione europea, UE

Il 1989 fu un passaggio epocale per i paesi dell'Europa centro-orientale che in un colpo solo si liberarono dei regimi comunisti e del controllo sovietico. Quelle rivoluzioni democratiche restano un punto fermo nella storia del continente, l'effettivo superamento di un lunghissimo dopoguerra, il sipario conclusivo sul '900 di sangue e dittature<sup>1</sup>. Il carattere essenzialmente pacifico della fine di un antagonismo bipolare che si era nutrito di violenza e rischi apocalittici costituiva l'altro aspetto sorprendente, elettrizzante di un anno emblematico. E le sue riverberazioni in altre aree – a cominciare dal Sud Africa, dove il regime dell'*apartheid* venne rimpiazzato da una nuova democrazia interrazziale – parvero schiudere orizzonti di libertà e democratizzazione su scala globale. Come momento inaugurale di nuovi percorsi, tuttavia, quell'anno ci appare oggi assai meno profetico ed entusiasmante di quanto si pensò all'epoca. Forse è presto per un bilancio storico men che impressionistico<sup>2</sup>, ma le metamorfosi negative delle sue promesse sono ormai tali e tante

\* European University Institute, via Badia dei Roccettini, 9, 50014 Fiesole (Firenze); federico.romero@eui.eu

<sup>1</sup> T. Judt, *Postwar: A History of Europe since 1945*, Penguin, New York 2005.

<sup>2</sup> Ma per l'Europa orientale cfr. P. Ther, *Europe since 1989: A History*, Princeton UP, Princeton 2016.

da esigere un ripensamento che travalichi la canonizzazione istituzionale nella memoria pubblica.

Cominciamo dal tipo di pace che succedette alla guerra fredda. Nel polverone che ancora circondava le macerie dei regimi socialisti, il cancelliere Helmut Kohl prese l'iniziativa con un piano di unificazione che, assorbendo la Germania orientale nella Repubblica federale, tracciò la matrice per la futura unificazione dell'Europa entro le istituzioni dell'Occidente. Nel marzo del 1990 gli elettori della Germania Est ratificarono quell'approccio, rendendolo irreversibile. Il presidente George H.W. Bush, a sua volta, usò tutto il peso degli Stati Uniti per confermare la centralità della NATO nell'Europa post-guerra fredda. «Abbiamo vinto noi, non loro», scrisse con la sicumera del vincitore che disegna i contorni della pace in fieri sui lineamenti del conflitto precedente<sup>3</sup>.

Si misero così in moto i meccanismi che avrebbero portato al puro e semplice inglobamento dell'Europa centro-orientale nelle preesistenti strutture occidentali, la UE e la NATO. La pace post-guerra fredda non scaturì da un negoziato per una riconciliazione ed un ordine condiviso, non fu la ricerca di un'architettura inclusiva di sicurezza pan-europea – che avrebbe potuto esser fondata ad esempio sull'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE). Essa consistette semplicemente nell'estensione a Est – quanto più a Est fosse in ogni momento possibile – dell'ordinamento occidentale. L'Europa fu occidentalizzata più che unificata, e la persistenza di una NATO che pure non aveva più la sua originaria ragion d'essere non fu mai davvero messa seriamente in discussione. Neppure il collasso dell'URSS, che pure eliminava ogni seria minaccia per la sicurezza, alterò questi precetti. Con conseguenze non da poco. La prima fu il riprodursi di un fossato profondo, anche se spostato ben più a Est, con la marginalizzazione della Russia che – dopo una penosa, durissima transizione – sarebbe riemersa carica di nazionalismo risentito, ostile a un'Europa in cui non era stata inclusa e alla quale poteva (e può) infliggere tensioni e danni considerevoli. La seconda, a più ampio raggio, fu la pervicace convinzione dell'Occidente – e in primo luogo degli Stati Uniti – che il 1989 certificasse il trionfo dei suoi principi, del suo ordinamento e delle sue pratiche di *governance* mondiale.

La caduta del muro, infatti, diede all'affermazione globale dell'Occidente, già profilatasi negli anni '80, una sorta di santificazione epocale. Le élites statunitensi, e con loro gran parte di quelle occidentali, si persuasero di essere davvero giunte alla «fine della storia»<sup>4</sup>, comportandosi di conseguenza. Nell'arco degli anni '90 si consolidò la concezione paradigmatica di un mon-

<sup>3</sup> G. Bush-B. Scowcroft, *A World Transformed*, Knopf, New York 1998, p. 253.

<sup>4</sup> Era la teorizzazione del trionfo del liberalismo su ogni altro modello politico e sociale, proposta da Francis Fukuyama: Id., *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992.

do pienamente riunificato intorno all'individualismo di mercato, il privatismo concorrenziale, la libertà del capitale, la democrazia liberale e i diritti umani. Ciò che non rientrava in tali parametri – diritti del lavoro, uguaglianza, interesse pubblico, protezione sociale e ambientale – poteva essere tralasciato come residuo di un passato ormai superato, oppure rinviato a un futuro indistinto in cui l'economia della conoscenza avrebbe rivoluzionato le nostre esistenze. C'era insomma un unico orizzonte dell'immaginabile, quello di una globalità che avrebbe assorbito ed amalgamato tutti, in ogni continente, sotto l'egida di regole, idee e procedure dettate dal binomio occidentale di capitalismo e democrazia (all'inizio del nuovo secolo e nei primissimi anni della crisi finanziaria il ruolo dinamico di alcune delle grandi economie emergenti, dal Brasile all'India, dalla Turchia alla Cina, sembrò ancora validare quella previsione).

Quell'immaginario trionfalista che segnò tutti gli anni '90 aveva molte radici, ma due erano quelle prevalenti. La prima, più specificamente statunitense, riguardava la lettura del 1989 consacrata dai conservatori americani, che avevano interpretato la guerra fredda come un epico confronto tra bene e male la cui risoluzione era dipesa quasi esclusivamente dalla forza degli Stati Uniti: questi avevano surclassato l'URSS in potenza militare e capacità di crescita, e il loro modello liberista aveva trionfato su ogni alternativa sperimentata o anche solo immaginabile. Ne discendeva un approccio al futuro incentrato su una protratta preponderanza strategica americana, per taluni talmente soverchiante da potersi esplicitare in prometeica solitudine unilaterale<sup>5</sup>.

Assai più nazionalisti che internazionalisti, i conservatori americani ritenevano che la loro potenza fosse ormai tale da permettere agli USA di fare sostanzialmente a modo loro, tanto poi gli altri si sarebbero dovuti adeguare, o piegare, perché privi di altre effettive possibilità. Il corollario era che gli USA potevano usare il multilateralismo normativo quando lo ritenevano opportuno e vantaggioso, ma non erano tenuti a sottomettersi alla sua disciplina. Nell'arco di dieci anni ciò li portò a concepire lo scontro con il fondamentalismo islamista come un «conflitto di civiltà»<sup>6</sup> al quale veniva paradossalmente fornita una soluzione esclusivamente militare, imbarcandosi in una «guerra al terrore» senza baricentro strategico né confini geografici, temporali ed etici. Di conseguenza, l'intera regione mediorientale fu profondamente destabilizzata senza che vi fossero né i mezzi né la visione per riorganizzarla, divenendo teatro di un coacervo di conflitti settari, civili e internazionali di cui è difficile intravedere una plausibile conclusione. La democratizzazione dei regimi politici non è avanzata malgrado il momento di speranza delle cosiddette «primavere arabe», anzi il suo orizzonte è semmai regredito. Le faglie di ri-

<sup>5</sup> C. Krauthammer, *The Unipolar Moment*, «Foreign Affairs», 70 (1990-91), n. 1, pp. 23-33.

<sup>6</sup> Il riferimento è a Samuel Huntington, che lo considerava uno degli elementi distintivi, e pericolosi, dei nuovi scenari: Id., *The Clash of Civilizations?*, ivi, 72 (1993), n. 3, pp. 22-49.

valità si sono fatte più profonde e gli antagonismi più sanguinosi, scalando fino al conflitto, ormai virtualmente in atto, tra le principali potenze regionali. Lì ancor più che in altre aree, la presunzione statunitense di concepirsi come la «potenza indispensabile» ha condotto a scelte che non hanno aumentato bensì ridotto l'influenza egemonica del paese<sup>7</sup>. La presidenza Obama aveva consapevolmente tentato di temperare questi effetti e imboccare una nuova rotta, fondata su forme di cooperazione multilaterale, a livello sia globale che regionale, in cui gli USA – invece d'imporre soluzioni – guidassero i *partner* a soluzioni collaborative con maggiore condivisione di responsabilità. L'accordo con l'Iran ne costituiva il risultato più emblematico e potenzialmente più rilevante<sup>8</sup>. La presidenza Trump, tuttavia, ha deliberatamente smantellato quell'approccio, optando per un nazionalismo esclusivista che coltiva nuovi conflitti di potenza, in particolare con la Cina ma anche con la UE, esercita una diplomazia costrittiva fondata sul soffocamento economico – verso l'Iran, ma anche Cuba, il Venezuela e la Corea del Nord – e lacera il tessuto multilaterale della globalizzazione<sup>9</sup>.

Sembra così giungere al termine l'arco di vita del multilateralismo liberale e globalista che era stata l'altra cruciale radice dell'immaginario trionfalistico dell'Occidente negli anni '90. Esso aveva le sue radici più lontane nell'internazionalismo wilsoniano poi adattato alla segmentazione geopolitica e ideologica della guerra fredda. E quelle più recenti negli anni '80, con l'ascesa delle concezioni liberiste e delle relative pratiche di privatizzazione e deregolamentazione, liberalizzazione dei capitali e disciplina fiscale. In tale contesto, il tracollo dei regimi socialisti – che più che cedere a forti pressioni esterne, nel 1989 si accartocciarono su se stessi per effetto delle loro esauste contraddizioni e inadeguatezze<sup>10</sup> – diede una possente validazione alla cultura del mercato e alla critica antistatuale della sovranità e dell'intervento pubblico. Insieme all'irrompere dell'interconnessione alimentata dalla rivoluzione tecnologica di fine secolo (con annesso culto dei suoi effetti catartici), ciò so-

<sup>7</sup> Cfr. R. Baritono-E. Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano. Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre*, Carocci, Roma 2011.

<sup>8</sup> Cfr. la lunga conversazione con J. Goldberg, *The Obama Doctrine. The U.S. President Talks Through His Hardest Decisions About America's Role in the World*, «The Atlantic», April 2016 ([www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/04/the-obama-doctrine/471525](http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/04/the-obama-doctrine/471525)); tutti gli URL sono stati verificati per l'ultima volta il 10 ottobre 2019; M. Del Pero, *Era Obama*, Feltrinelli, Milano 2017.

<sup>9</sup> Tra le molte riflessioni correnti, cfr. D. Rodrik, *Globalization's Wrong Turn And How It Hurt America*, «Foreign Affairs», June 11, 2019 ([www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2019-06-11/globalizations-wrong-turn](http://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2019-06-11/globalizations-wrong-turn)).

<sup>10</sup> Sulle cause della fine della guerra fredda e del crollo dei regimi socialisti cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009; M. Kramer, *The Demise of the Soviet Bloc*, «The Journal of Modern History», 83 (2011), n. 4, pp. 788-854; R. Service, *The End of the Cold War, 1985-1991*, Macmillan, London 2015; O.A. Westad, *The Cold War: A World History*, Basic Books, New York 2017.

spinse l'insieme della cultura *liberal* trans-atlantica a cullarsi nell'elegia di un nuovo mondo unificato e tendenzialmente uniformato, ma anche pacificato e capace di conciliare le proprie diversità nell'abbraccio tanto inclusivo quanto vago dei «diritti umani». Gli ideali dell'internazionalismo novecentesco parvero essere diventati il tessuto e la grammatica di una compiuta interdipendenza globale, strutturata da norme e istituti che taluni ritenevano addirittura annunciare il tramonto dello stato-nazione<sup>11</sup>.

Nessuno introiettò e personificò questi valori più dell'Unione Europea, che negli anni '90 stava diventando non solo più grande, ma più sicura di sé e più rilevante sia entro i suoi confini in espansione sia in proiezione regionale e mondiale. Quello dell'integrazione europea era sempre stato uno spazio di convivenza complicata, piena di tensioni irrisolte, tra stato e mercato, pubblico e privato, coesione e competizione. Ora la Comunità diventava Unione all'insegna dei secondi tra quei termini dicotomici che emergevano preminenti nel discorso politico e venivano formalizzati da trattati, dottrine giuridiche, regolamentazioni amministrative<sup>12</sup>. I principali progetti che l'avrebbero definita – soprattutto il mercato unico e l'Euro, ma anche la cittadinanza europea e Schengen – vertevano sull'idea che individui e imprese dovessero essere sospinti e attrezzati a competere in un'arena sociale sempre più interpretata come un mercato. Il complesso sistema politico ed economico della UE coagulava risposte alle sfide della globalizzazione imperniata sul dinamismo trasformatore del capitalismo ben più che sulla salvaguardia delle protezioni sociali e della sicurezza economica delle persone<sup>13</sup>. E non si trattava solo di canoni economici. Le stesse nozioni di sovranità e auto-determinazione venivano ridefinite entro una nuova sintassi di libertà individuale e transnazionalità che svalutava ruolo e spazio dello stato, a favore dell'analogia del mercato. Nella *age of fracture* – secondo l'appropriata formulazione di Daniel Rodgers – anche l'Europa abbracciava «visioni sociali centrate su un individuo decontestualizzato», e rimpiazzava la nozione intrinsecamente sociale di progresso con quella assai più anodina e atomizzata di innovazione<sup>14</sup>.

Dopo aver toccato il suo apice a fine millennio, la fiducia (non di rado la fede) in un meccanismo auto-regolato come metafora cardinale della vita internazionale e transnazionale in condizioni di globalizzazione venne brutalmente intaccata dall'11 settembre, e fu poi più profondamente sconquassata dalla grande crisi finanziaria ed economica. Per gruppi gradualmente

<sup>11</sup> Cfr. A. Iriye, *Global Community: The Role of International Organizations in the Making of the Contemporary World*, University of California Press, Berkeley 2002.

<sup>12</sup> Cfr. in part. L. Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, Routledge, New York 2017.

<sup>13</sup> R. Abdelal, *Capital Rules: The Construction of Global Finance*, Harvard UP, Cambridge (MA) 2007; H. Schulz-Forberg-B. Stråth, *The Political History of European Integration: The Hypocrisy of Democracy-Through-Market*, Routledge, London 2010.

<sup>14</sup> D.T. Rodgers, *Age of Fracture*, Harvard UP, Cambridge (MA) 2011, p. 162.

più ampi di elettori, in Europa come negli Stati Uniti, nel corso dell'ultimo decennio le dinamiche globali hanno preso ad essere percepite all'insegna di vulnerabilità, insicurezza e paura. Questi sentimenti erano e sono alimentati dalla fragile precarietà delle condizioni di reddito e occupazione per molti cittadini, da disuguaglianze abnormi e crescenti, e soprattutto dall'assenza di credibili prospettive di miglioramento. Hanno ricevuto risposte assai parziali se non neglienti – e spesso condiscendenti – dagli istituti nazionali e internazionali preposti alla *governance* liberista. Mentre l'ascendente retorica «populista» si appropriava di quei sentimenti offrendo loro non tanto soluzioni pratiche dei problemi che li nutrivano, quanto promesse simboliche ed essenzialmente compensatorie: rifugio in identità etno-culturali, separazione e gerarchizzazione razziale, colpevolizzazione di capri espiatori, ambizione al controllo del territorio e al disciplinamento sociale<sup>15</sup>. Nel discorso politico che si va diffondendo in buona parte dell'Occidente – imperniato su artefatte identità etno-nazionali e disprezzo razziale – il presunto pericolo di «invasioni» migratorie ed altre minacce esogene paiono sintomatiche di una percezione angosciata e ostile della globalizzazione, proprio in quelle società che erano storicamente assuefatte a dominarla, ma che ora temono palesemente l'ascesa di altri attori<sup>16</sup>.

Ad alimentare sotterraneamente questa recrudescenza di visioni, linguaggi e sentimenti nazionalisti ha contribuito anche una profonda dislocazione culturale che ha agito in questi decenni, e che ci riporta al 1989 e alle sue interpretazioni. Mentre inglobava buona parte dello spazio europeo precedentemente socialista, e avviava la sua unificazione monetaria, la UE si auto-legittimava come risposta regionale alle sfide della globalizzazione e, soprattutto, come complessa architettura istituzionale transnazionale capace di conciliare la libertà di mercato con la rappresentanza democratica, i diritti con la competitività. Negli anni a cavallo del cambio di secolo molti vissero nell'aspettativa che questo ampio spazio istituzionale integrato andasse progressivamente a marginalizzare, se non rimpiazzare, lo stato-nazione. Nella lunga risacca del 1989 che individuava il mercato come luogo di libertà e lo stato come vettore di oppressione, la UE sembrava erigersi come sintesi positiva, garante di diritti e fautrice delle necessarie regolamentazioni transnazionali senza il pesante bagaglio storico-politico dello stato-nazione.

Questa visione di uno spazio insieme unificato, aperto e semplificato trovava negli anni una sua materializzazione sia operativa che simbolica nei nuovi

<sup>15</sup> D. Dinan-N. Nugent-W.E. Paterson (eds.), *The European Union in Crisis*, Palgrave, London 2017.

<sup>16</sup> Risulta ora evidente che a dominare la propensione al voto per Donald Trump fu il risentimento razziale ben più che la privazione economica. Cfr. M.D. Luttig-C.M. Federico-H. Lavine, *Supporters and opponents of Donald Trump respond differently to racial cues: an experimental analysis*, «Research & Politics», 4 (2017), n. 4 (<https://doi.org/10.1177/2053168017737411>).

vettori dell'europeità – dall'Erasmus all'Euro, da Ryanair alla scomparsa delle frontiere interne – che probabilmente la radicavano nella mentalità di una parte cospicua ma non così totalizzante, e forse neppure maggioritaria, della popolazione. Essa però oscurava, fin quasi a celarlo, un altro aspetto del 1989 e del nuovo ordine che da lì era sorto: la tenace persistenza (se non addirittura rinascita) della nazione come fattore cruciale d'identificazione per molti europei. Tanto per cominciare, i pilastri dell'ordine europeo post-1989 erano stati negoziati e decisi dai quattro vincitori del 1945 insieme alla Germania federale, secondo il modello più classico di diplomazia delle grandi potenze. La Comunità Europea aveva esercitato una funzione tecnica di facilitazione, ma non aveva avuto alcun ruolo decisionale. Inoltre, la riunificazione tedesca procedette (e fu percepita dai più, entro e fuori la Germania) come una trasformazione ovvia e pressoché naturale, un'ineluttabilità storica che sarebbe stato futile contestare, in quanto diritto supremo indiscutibile. Certo si trattava di una nazione che si immaginava e presentava come patria di diritti condivisi e coesistenza multiculturale. Non di meno rimane difficile immaginare una manifestazione più eloquente della centralità e supremazia simbolica della sovranità e identità nazionale – una supremazia riconosciuta e condivisa in tutta Europa. Non meno emblematica fu la forte riappropriazione dell'indipendenza e identità nazionale – e qui spesso anche con forte connotazione etnica – da parte dei paesi ex-socialisti e delle repubbliche ex-sovietiche. E cosa fu la guerra nella ex-Jugoslavia se non un conflitto di nazionalità e per la nazionalità?

Insomma, i nazionalismi che oggi sono tornati a calcare gli scenari politici e socioculturali hanno sicuramente radici nella lunga crisi economica e nell'organica insicurezza che la globalizzazione di mercato ha iniettato nella vita sociale e individuale. Ma la persistenza della nazione come luogo fondamentale di legittimità, cittadinanza e identificazione collettiva era stata robustamente riaffermata dal 1989. Certo tale persistenza era rimasta velata, negli anni '90 e ancora a inizio secolo, da un europeismo parso tanto dinamico e vitale allora quanto ossidato, inefficace e contestato in tempi più recenti. Ma è stata proprio quella lettura dicotomica, quella credenza diffusa che Unione e nazione fossero alternative – invece che complementari – a rivelarsi non solo analiticamente sbagliata, ma miope e cognitivamente perniciosa. Essa infatti velava quelle dinamiche e domande sociali che la crisi economica avrebbe reso prorompenti, privandosi a priori degli strumenti per rispondervi.

Innanzitutto perché trascurava il fatto che la UE è uno spazio intrinsecamente competitivo. Non solo sul piano delle imprese e degli individui che operano sul mercato, ma dei sistemi pubblici – nazionali, regionali e settoriali (come ad esempio le università) – che si contendono fondi e investimenti; che fanno scelte politiche, ad esempio in materia di tassazione o agevolazioni per le imprese, in una chiave intrinsecamente concorrenziale; che possono acquisire o perdere risorse a seconda dal proprio grado di efficienza ammi-

nistrativa e giudiziaria. In secondo luogo, per il carattere ampiamente intergovernativo dei sistemi decisionali in sede UE, che pure entro processi di federalizzazione profonda (come quello monetario) hanno mantenuto, se non intensificato, il ruolo dei governi nazionali (e quindi delle loro capacità d'influenza e coalizione) come attori cruciali. Ed infine perché la combinazione tra pregiudizio federalista e paradigmi liberisti ha reso difficile il necessario cambio di passo quando la crisi economica ha alterato profondamente le percezioni e aspettative collettive.

Una volta svanito l'ottimismo entusiasta o anche solo paziente degli anni precedenti, la crisi ha infatti portato alla ribalta domande collettive di sicurezza variamente declinate come protezione socioeconomica, territoriale o identitaria; richieste di politiche fiscali più incisive; istanze di solidarietà entro comunità più introverse; e, come ben sappiamo, pretese assai perentorie di ridefinizione di diritti e legittimità in chiave discriminatoria. Anche quando non siano espresse nel linguaggio aggressivo di un nazionalismo che vuole escludere, sono comunque tutte domande che riaffermano il ruolo e l'importanza del nesso tra istituzioni pubbliche e identificazione collettiva, e quindi primariamente dello stato-nazione. Oltre tutto sono richieste – sintomaticamente espresse in termini di controllo, di sicurezza e prevedibilità, di protezione, spesso di esclusione – che anche funzionalmente non potrebbero essere accolte, men che meno soddisfatte, a livello sovranazionale.

Perché la complessa impalcatura del multilateralismo liberale non è stata costruita per proteggere e assicurare. La UE, in particolare, serve a strutturare e regolare i suoi mercati; a promuovere competizione e – auspicabilmente – crescita; a garantire una base di mobilità e diritti individuali ai suoi cittadini. Ma non a garantire diritti sociali, a schermare le persone dalle incertezze di un'economia competitiva, ad attutire l'intrinseca provvisorietà e precarietà sia del lavoro che di altri pilastri della vita odierna. Nel suo ordinamento le funzioni di protezione – esterna ed interna, socioeconomica e territoriale – sono prerogativa dei governi nazionali. Agli occhi dei suoi stessi cittadini, la UE non è mai, né potrebbe essere, agente di protezione: non ci sono poliziotti, pompieri o soldati europei, né vi sono pensioni, assegni di disoccupazione o altre misure di welfare europeo. Di fatto non vi è neppure – come si è visto – un sistema europeo di governo delle migrazioni.

Per quanto l'Europa post-1989 si sia deliberatamente auto-raffigurata come nuovo alveo costituzionale e progetto politico di portata storica, se non addirittura come vettore di una rigenerazione catartica del continente, il suo raggio di azione è rimasto largamente limitato alla sfera economica e giuridica, entro parametri prevalentemente liberalizzatori. Gli stati nazionali hanno gelosamente mantenuto per sé le prerogative di protezione che sono parte cruciale del moderno contratto sociale, e quindi del consenso politico, anche se simultaneamente delegavano (o lasciavano ai mercati) quelle funzioni di

determinazione macroeconomica senza le quali le loro stesse politiche di proiezione vengono seriamente inficiate.

Infine, l'altro lascito del 1989 che si è rivelato fallace e fuorviante concerne le dinamiche dello scenario internazionale. Malgrado l'esplosione della ex-Jugoslavia (allora relegata dal consenso internazionalista ad una sorta di incomprendibile aberrazione), si insistette a leggere l'orizzonte post-guerra fredda con l'aspettativa che guerre e conflitti di potenza fossero cose del passato. La UE, in particolare, impersonava un modello di *governance* transnazionale che, riflettendo la presunta obsolescenza dello stato-nazione, veniva proposto come modello di una concezione post-moderna della potenza, normativa più che impositiva, collaborativa al punto da immaginare sovranità condivise, e intrinsecamente pacificatrice<sup>17</sup>.

Si trattava in realtà di una proiezione (tra l'altro risolutamente euro-centrica) più che di un modello. Il lungo ciclo di apertura e interconnessione economica globale si sta arenando sulle secche della reazione socioculturale proprio nei poli occidentali che l'avevano promosso e costruito. E se gli stati-nazione nel complesso hanno perso prerogative di controllo a favore dei mercati, quelli maggiori hanno conservato, e stanno ora rafforzando, le leve sia operative che identitarie della sovranità. Dall'India alla Russia, dagli USA alla Cina, i giganti regionali seguono percorsi e progetti che replicano la matrice di relazioni antagonistiche e potenzialmente conflittuali, o quanto meno di rivalità competitiva per un vantaggio nazionale. Il multilateralismo forse non è ancora defunto, ma lo vediamo sempre più condizionato, segmentato e piegato a scopi di affermazione unilaterale, o ad accordi bilaterali, finalizzati al rafforzamento di regimi nazionali di sicurezza e sorveglianza in versione *high-tech*. Il linguaggio stesso della politica internazionale si è ormai svestito della tradizionale promessa della crescita come percorso condiviso, per sfuggire invece il gergo della ri-nazionalizzazione dei destini economici, spesso nei termini mercantilistici di un gioco a somma zero. Anche per questo la UE soffre di un deficit d'identificazione da parte dei cittadini: non è stata disegnata per essere potenza, fortezza protettiva, difensore di un'identità insicura a fronte del globale<sup>18</sup>.

Nel 1989 Tienanmen fu vista in Occidente come una sorta di eccezione asiatica all'ondata di democratizzazione che, si presumeva, avrebbe prima o poi coinvolto anche la Cina. L'ascesa del capitalismo, con le sue relazioni di mercato e il formarsi di un'ampia classe media, avrebbe – si diceva – inevitabilmente intaccato e, a lungo andare, dissolto il modello politico autoritario del partito unico. Non è andata così, né a Pechino né altrove. Oggi, anzi, il

<sup>17</sup> R. Cooper, *The Breaking of Nations: Order and Chaos in the Twenty-First Century*, Atlantic Books, London 2003.

<sup>18</sup> Cfr. U. Krotz-K. Patel-F. Romero (eds.), *Europe's Cold War Relations: The EC Towards a Global Role*, Bloomsbury, London 2019.

capitalismo autoritario sembra semmai uno dei tratti ascendenti del trentennio, uno dei suoi lasciti in maggiore espansione, capace di erodere la democrazia liberale e lo spazio dei diritti – sia dal lato della politica nazionalista autoritaria sia da quello del *surveillance capitalism*<sup>19</sup> delle grandi piattaforme digitali – proprio nel loro storico epicentro occidentale.

<sup>19</sup> S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Public Affairs, New York 2018.